

# Dalla Terra al Purgatorio e ritorno: un omaggio decameroniano alla *Divina Commedia*

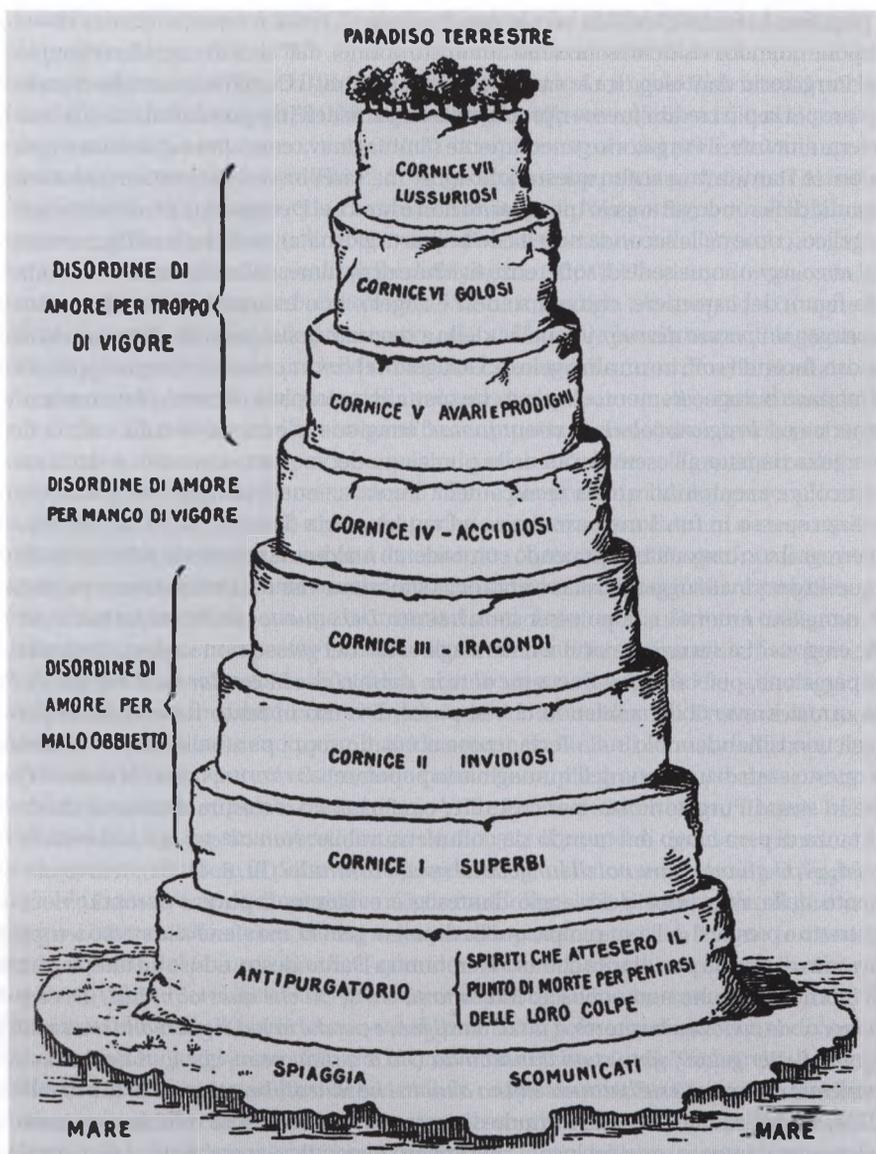
ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

**G**LI ESPEDIENTI NARRATIVI DEL DECAMERON MIRANO SPESSO AL ROVESCIA-  
MENTO DI SITUAZIONI DAL TRACCIATO APPARENTEMENTE LINEARE, DIREMMO  
ANZI CHE UNA DELLE CARATTERISTICHE PIÙ ATTRAENTI DELLA *FICTION*  
BOCCACCIANA SIA **PROPRIO** LA RICERCA DELL'EFFETTO A SORPRESA,  
DELL'EVENTO RISOLUTORE CHE SPIAZZA IL LETTORE E LO PONE DI FRONTE  
A **VERI E PROPRI** SALTI MORTALI DI LOGICA, DAI QUALI SPESSO ANCHE I PIÙ  
raffinati critici vengono tratti in errore: pensiamo alla quarta  
novella della prima giornata, ad esempio, assai poco chiosata  
anche per la tradizionale diffidenza dei critici verso le unità del  
Decameron che hanno una tematica dichiaratamente oscena,  
di cui purtuttavia una magistrale lettura di Almansi riuscì a  
cogliere l'intrinseca ed organica tematica del *voyeurismo*  
dell'abate (Almansi: 136-141), fornendo una lettura che pure era  
lì sotto gli occhi di tutti, ma che non sarebbe rientrata tra le analisi  
possibili *a prima lettura*. Ed ecco, in affinità di tema (siamo di  
nuovo nell'ambito della novellistica *fratesca* che non disdegna  
gli accenni osceni), un'altra novella poco letta e poco interpretata,  
l'ottava della terza giornata, che a somiglianza di altre (ad  
esempio la meravigliosa *scatola cinese* di Bergamino-Primasso),  
è scritta in chiave metanarrativa, celando a malapena un omaggio  
a Dante, forse oggi più incisivo che quello stesso tributato dal  
Boccaccio attraverso le sue *lecturae*, ed a Marco Polo, che viene  
citato, ma solo indirettamente, essendo nella narrazione

Laureato in Filologia  
e Storia dell'Europa  
Orientale all'Istituto  
Universitario  
Orientale di Napoli,  
tiene corsi di storia  
della letteratura  
italiana del Medioevo  
e del Rinascimento  
presso la Scuola  
di Studi Superiori  
Dániel Berzsenyi  
di Szombathely.  
Si interessa della  
narrativa italiana  
del Trecento e dei  
problemi della  
traduzione letteraria  
tra Italia ed Ungheria.

numerosi i punti che ci ricordano quei sorprendenti due capitoli del *Milione* legati alla descrizione del Veglio della Montagna.

Ma procediamo con ordine: il primo riferimento, diretto anche se grottesco, è al Purgatorio dantesco, che viene utilizzato come sfondo dell'azione della novella, anche se si tratta di un *locus purgatorius* fittizio e visibile solo dalla prospettiva del *singolare* ingresso in esso. Esclusa la selva oscura, Boccaccio deve procurare una morte fittizia, collegando la vicenda della novella con quanto suggeriva il resoconto del viaggiatore veneziano sull'espedito usato dal Veglio per ottenere sicari fedelissimi e disposti all'estremo sacrificio: un *viaggetto nell'aldilà*, in ambedue i casi virtuale ed indotto dall'uso di sostanze stupefacenti (o, se vogliamo, da un *filtro*, topos della narrativa medievale!) che ha il compito di convincere gli animi e di predisporre le volontà. Il protagonista della novella, un non meglio identificato abate di Toscana, *ritrovata una polvere di meravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran prencipe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo Paradiso o trarlone (...) e di questa tanta presane che a far dormir tre giorni sufficiente fosse* (II, 8, 31) spedisce apparentemente l'ignaro Ferondo tra coloro che non sono più. Mentre però il viaggio propinato dal Veglio portava i giovani assassini in meravigliosi giardini dove tutto era concesso, dai piaceri della gola a quelli della carne, poiché *egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo (...) quivi erano condotti: per tale veniva acqua e per tale mèle e per tale vino; quivi erano donzelli e donzelle, li più begli del mondo, che meglio sapeano cantare e sonare e ballare (...) perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso, avrebbe di belle femine tante quanto volesse* (Marco Polo:cap.XLI); al povero Ferondo, vittima della finzione ultramondana dell'ingegnoso abate, altro non spetta che *una gran battitura* (III, 8, 38) al suo risveglio nel sotterraneo, *una tomba, nella quale alcun lume non si vedea e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta* (III, 8, 35): spaventato dal buio e dalla voce ad arte resa orribile dal monaco bolognese complice dell'abate, Ferondo diviene, più per paura che per sete di conoscenza, curioso visitatore del Purgatorio suo malgrado! Non erano pochi gli esempi, che poi avrebbero costituito una solida base probante anche per la definitiva ammissione del Purgatorio tra i due regni dell'aldilà già esistenti al Concilio di Lione del 1274 (la genesi è mirabilmente raccontata da LE GOFF: cap. VIII e soprattutto:320-326), di visioni, sogni ed apparizioni avute in fin di vita, come anche esisteva tutta una tradizione che affermava la possibilità di scontare su questa terra la pena di chi fosse destinato al Purgatorio fino, talvolta, a comprovare la miracolosa risurrezione di chi poi ammetteva di aver visto *l'altro mondo*: certo, se da un lato sarebbe stato infamante ammettere di esser stati, seppur per poco tempo, ospiti di Satana, pure doveva apparire immodesto manifestare una ammissione, temporanea quanto si vuole, tra gli eletti del Paradiso; forse per questo motivo fantasie popolari e di uomini di chiesa si erano soffermate sulle risorse inattese del *regno intermedio*, che dottrinalmente rappresentava una possibilità di riscatto dal peccato, l'eventualità di poter guadagnare, con un po' di anticamera, la salvezza eterna, dopo la purgazione dai peccati ottenuta soprattutto per intercessione dei viventi, che avrebbero pregato o fatto pregare per l'anima del defunto (la suggestione è già fortissima nell'accorata preghiera che Agostino



*Topografia del Purgatorio dantesco adottata dal Brunacci*

rivolge a Dio dopo la morte dell'amata madre Monica). Dunque, subito dopo aver narrato la novella di Tedaldo (III,7) in cui la morte era fittizia in quanto notizia incontrollabile di una scomparsa, che viene poi smentita dall'apparizione dello scomparso, per la genesi dell'avventura di Ferondo, davanti all'estro boccacciano sono almeno due fonti (o suggestioni): la lunga lista delle *visioni* che sicuramente continuava

a popolare la fantasia del suo secolo con il crisma di verità o verosimiglianza che si impone quando i visionari sono santi uomini (o donne), dall'altro il magnifico esempio del Purgatorio dantesco. Tra le varie tradizioni, inoltre, il Certaldese avrebbe dovuto optare per la più credibilmente riproducibile da parte dell'ingegno dell'abate e del suo solerte aiutante: il Purgatorio generalmente s'immaginava custodito e *diretto* da angeli buoni (e Dante aveva scelto questa soluzione) ma sarebbe stato azzardato mettere a guardia di Ferondo un angelo (per quanto non è raro, nel Decameron, il travestimento angelico, come nella seconda novella della quarta giornata), così che la raffigurazione del *terzo regno* come sede di sofferenze fisiche e di fiamme, nel nostro caso si estende alla figura del carceriere, che pur se non è angelo, non è neanche diavolo, quanto piuttosto un *povero diavolo*, in quel budello a scontare la sua pena di aduttore di un geloso, facendo soffrire un altro geloso. La regola del *contrappasso* è dunque applicata al monaco bolognese, mentre la pena che spetta al malcapitato Ferondo è quantomai generica ed *irragionevolmente comminata* (l'irragionevolezza viene dalla caduta di coerenza rispetto all'esemplarità della punizione del monaco-custode). A darci un particolare esempio di quella tecnica della ironizzazione letteraria che Boccaccio utilizza spesso in funzione parodistica ed antiletteraria (Branca: 335–346) Ferondo interroga il suo bastonatore, ponendo con evidente maldestria ed indotto ridicolo dubbi e quesiti dottrinali suggeriti dalla vivezza della situazione vissuta: *Dunque son io morto?, O mangiano i morti?, e dopo esser stato battuto Deh, questo perché mi fai tu?, E per che cagione?* La situazione ormai chiara agli occhi del geloso non lo porta però alla disperazione, poiché arriva fino a mettere in dubbio che la *condanna* al Purgatorio sia ormai irreversibile, anelando che si possa di tanto in tanto far eccezione per qualcuno rimandandolo sulla Terra (come abbiamo sopra puntualizzato, si trattava in questo caso di un topos dell'immaginario popolare): *O ritornavi mai chi muore? O che lo stesso Purgatorio sia, per così dire, confezionato a misura d'uomo e che la distanza di esso luogo dal mondo sia commensurabile: Non c'è egli più persona che noi due?, O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade?* (III, 8, 41–61). Il rovesciamento della situazione del viaggio dantesco è evidente, il povero Ferondo viene costretto a purgarsi della sua colpa, quella di essere geloso, ma viene allo stesso tempo investito di alcune peculiarità che ascriveremmo a Dante stesso, aduso ad interrogare gli interlocutori che non conosce: *Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai?» Disse il monaco: «Io sono anche morto, e fui di Sardigna; e perché io lodai già molto a un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Idio dilibererà altro di te e di me»* (III, 8, 57–58) con le classiche formule di *presentazione* che tante volte incontriamo nel poema dantesco, non escluso il riferimento geografico-anagrafico tanto caro al sommo fiorentino; a differenza di Dante, che viene spesso invitato a trasmettere le richieste di preghiere ed intercessioni fatte dai purganti ai parenti ancora vivi (Manfredi, Belacqua, Buonconte di Montefeltro, Nino Visconti, etc.), il villano *dissipato* può constatare *de facto* l'efficacia delle messe e degli atti di devota intercessione che sulla terra si compiono per lui! Oltre le messe e le candele, il più piccante di questi segni dell'aiuto dei vivi è marcatamente boccacciano: dalla devozione della vedova nascerà, poco dopo il ritorno di Ferondo, quel figliuolo che l'abate *regala* al villano

durante la vacanza purgatoriale. Che sia l'intraprendenza di Don Felice nei confronti della moglie di Frate Puccio (III, 4), la particolare *ars maieutica* di Rustico monaco con l'aspirante eremita Alibech (III, 10), la metamorfosi in Arcangelo Gabriele di Frate Alberto (IV, 2), l'ostinatezza di Rinaldo nel dar seguito alla sua relazione con madonna Agnesa anche dopo aver preso i voti (VII, 3), la rapace astuzia del prete da Varlungo esperita da madonna Belcolore (VIII, 2), l'ingegnosa pretesa apuleiana di donno Gianni di Barletta (IX, 10), sempre questi rubizzi servitori di Nostro Signore sembrano rispondere al ritratto che apre l'ingresso dell'abate di questa novella, *il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine* (III, 4)! Un clero, dunque, che quando non viene riprovato e *bacchettato* per la sua ingordigia e la sua golosità (come nella geniale sesta novella della prima giornata), si distingue per acutezza di ingegno nell'aprirsi la strada tra i piaceri della carne: i meccanismi di questa novella, in effetti, sono giustificati, come in altri casi, dalla volontà di eliminare quell'ostacolo sociale che è il vincolo matrimoniale, attraverso la scomparsa di Ferondo, marito, pur se soltanto momentaneamente, poiché appena si presenta l'inatteso, la gravidanza della donna, bisogna d'urgenza far resuscitare il villano per porre rimedio al guaio, prima che sia troppo tardi. Ad ogni modo, in perfetta coerenza con l'essenza stessa del Purgatorio, Ferondo sconta una pena determinata (il tempo del Purgatorio aveva la grande incognita di funzionare secondo un coefficiente inconoscibile tra preghiere d'intercessione e secoli di pena, ma numerose visioni ci testimoniano che un millennio di Purgatorio può essere spesso riscattato con un anno di intensa preghiera da parte dei vivi) e poi viene rispedito sulla terra, con lo stesso espediente del suo viaggio d'andata, diventando subito celebrità del contado, dimenticando la sua morbosa gelosia, ed infine accrescendo, con il suo racconto, la fama di santità dell'abate: la parodia dantesca non poteva essere, nella conclusione, più grottesca, poiché sembra alludere al contratto stipulato tra Bonifacio VIII e Guido da Montefeltro (Dante: Inf. XXVII 85–111)! Il papa simoniacò, che crede di avere il potere di decidere quando e per chi aprire e chiudere le porte del Regno dei Cieli, nel momento in cui patteggia con Guido lo assolve, onde carpirgli il consiglio fraudolento che gli farà vincere *la guerra presso a Laterano*: allo stesso modo, nella parodia decameroniana, l'abate toscano prende il posto del Sommo Giudice, quando afferma che *convien che egli vada in Purgatorio* (III, 8, 13) ed insiste nel presentare alla donna il futuro stato di vedova che le toccherà fino a che il marito *non sarà di questa sua gelosia gastigato*, quando *noi con certe orazioni pregheremo Idio che in questa vita il ritorni, e Egli il farà* (III, 8, 15). Se il lettore aveva potuto stupirsi della terribile confessione di Ser Ciappelletto nella prima novella del Decamerone, dove pure il confessore era *un frate antico di santa e di buona vita* (I, 1, 30), adesso gli sembrerà che Boccaccio stia deliberatamente passando il segno: a ricostruire la parabola della profanazione, ci sembra che questa novella, insieme alla già citata di Ciappelletto, a quella di Martellino (II, 1), alla conclusione dell'avventura di Masetto ortolano (III, 1) ed al travestimento di Frate Alberto (IV, 2) non solo rappresenti una maniera pregnante di rappresentare la crisi della spiritualità medievale che tocca da vicino i rappresentanti della chiesa, ma voglia indicare, nel contesto generale della struttura del Decamerone, una linea di lettura tipicamente dantesca; la corruzione della Curia romana, la vergogna della cattività avignonese, la

manipolazione sacrilega delle cose divine che sono parte integrante delle riflessioni della Commedia, in Boccaccio vengono illustrate sul piano terreno, umano, motivate più spesso dai desideri sessuali che da quel disegno grandioso e diabolico che Dante raffigura nel mostruoso carro apocalittico del XXXII canto del Purgatorio: incisiva la descrizione di Abraam giudeo, che riassume quanto visto presso la Curia romana in *niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essempla di vita (...) ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori ...* (I, 2, 24)! Come vediamo, Boccaccio non è nuovo a citazioni strutturali, visto che in questa enumerazione fa lampeggiare davanti al lettore le partizioni dell'Inferno o del Purgatorio piuttosto, quasi a preannunciarci che non saranno rari i richiami impliciti ed espliciti all'opera di Dante.

#### BIBLIOGRAFIA

- |            |       |  |
|------------|-------|--|
| Almansi    | 1974  | Guido Almansi, <i>L'estetica dell'osceno</i> , Torino  |
| Boccaccio  | 19964 | Giovanni Boccaccio, <i>Decameron</i> (a cura di Vittore Branca), Torino                              |
| Branca     | 1996  | Vittore Branca, <i>Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron</i> , Firenze                     |
| Dante      | 1965  | Dante Alighieri, <i>Tutte le opere</i> (a cura di Fredi Chiappelli, edizione del Centenario), Milano |
| Le Goff    | 1996  | Jacques Le Goff, <i>La nascita del Purgatorio</i> , Torino   |
| Marco Polo | 1928  | Marco Polo, <i>Il Milione</i> , Firenze  |